

cioè un minuscolo territorio anche di un centinaio di chilometri quadrati, uno scettro da sovrano, una corte, dei birri, un esercito per ripristinare lo Stato di abiezione, prepotente, arbitraria e sanguinaria.

Certo, quando il papa proclama, anche ora, la necessità del potere temporale come indispensabile per il pieno, libero ed indipendente esercizio della sua missione divina sulla terra, il cattolico deve chinarsi ed accettare le decisioni vaticanesche, poiché, se il papa è il depositario della dottrina, se lui solo è l'infallibile, l'immobile nella sua decrepita longevità, l'irriducibile nella sua assoluta intransigenza, o si è con il papa o contro lui, o nella chiesa o fuori di essa. Di questo doloroso ed evidente fatto sperimentarono i fulminei ed arroventati dardi illustri uomini, come Fogazzaro, Semeria, Fracassini, Garzola, Ghignoni, Minocchii, Murri, i quali nutrono, per un momento, la ingenua e rosea visione di un glorioso e puro papato, scevro da tutte le nubilosità metafisiche.

Però il papa non ha creduto mai di rinunciare alla rivendicazione del suo patrimonio territoriale, e di questo fa fede il famoso discorso del conte Della Torre a Venezia, il quale, dovendo parlare della « vexata quaestio » del potere temporale, ricorse ad un espediente polemico, asserendo che i cattolici non sono un partito e che ogni cattolico, nell'esercitare il diritto del voto politico, adempie un atto della sua coscienza religiosa, per cui ogni buon cattolico deve volere che il papa, nell'interesse supremo della fede, abbia assicurata la completa indipendenza spirituale con una estensione, anche piccola e ristretta, di terreno. E questo pensiero e questo indirizzo ce li dimostrano assai chiaramente i cattolici organizzati del Belgio, dell'Austria, della Germania ed anche dell'Italia, solo che in Italia l'azione cat-

tolica è prudentemente oculata, infrenata e dissimulata per non vedere arrestato il movimento di organizzazione così largamente iniziato: quindi in Italia è subordinata al raggiungimento di un tale intento la scelta del rappresentante politico.

Il conte Della Torre, con la sua nobile trovata di escludere ogni carattere di partito nei cattolici, volle far credere che quell'aspirazione del papa-re è solo una pia, personale e vaga idea, è una « vox clamantis in deserto ». Ma, quando questi cattolici, nella direzione dei capi della « Unione elettorale cattolica italiana », si organizzano, discutono, propongono piani, stabiliscono tattiche per la conquista dei collegi politici con candidati propri e con candidati castranti il loro credo, quando la vera valutazione della scelta del candidato, tutta estranea alla coscienza singola dell'elettore, è solo la imposizione di un potere esecutivo nei più intransigenti e fidi propugnatori dei diritti temporali, imprescrittibili, del papato, noi dobbiamo logicamente ritenere che l'elettore cattolico, in quell'atto della sua coscienza religiosa, rinuncia alla cittadinanza italiana ed opera per il papa-re.

Pertanto i candidati cattolici sono l'indice della bieca forza caudina, che la teocrazia nera vuole ancora innalzare in Italia e il dare il voto a simili candidati significa uccidersi con le proprie mani; l'equivoco più vergognoso ed esiziale per la coscienza politica di un popolo, mirante in alti e nobili orizzonti di vita libera e feconda, è quello di eleggere rappresentanti che sono la espressione di compromessi confessionali e detestabili. Nella vita pubblica non vi debbono né vi possono essere mezzi termini o transazioni di sorta: o per la libertà o per la reazione, o per il popolo o per il papa; è questa la decisione vera e sincera di ogni uomo, che, in certi determinati uffici, deve dare l'esempio di onesta rettitudine, di fermo e spiccato carattere. — C. CIPOLLA DI VALLECORSIA.

tali tracce nell'animo da non farlo confondere con i novelli condottieri del socialismo ravennate definito « rivoluzionario » quasi per ironia.

I socialisti di Roma, in un ordine del giorno, a proposito della candidatura Cipriani affermano che « tutte le candidature socialiste sono antimonarchiche »; potrebbero ripetere lo stesso i socialisti romagnoli? E cosa rimarrebbe ad essi se non dichiararsi addirittura repubblicani? Ma allora... addio tentata egemonia in Romagna, allora... addio partito!

E questo equivoco deve trovar — dolorosamente — complice la grande massa socialista che ad ogni frase che pronunzia urla, quasi come una maledizione che sorge spontanea dall'animo: — governo boia! e che griderebbe così volentieri come spesso avviene: Viva la repubblica! se un maligno spirito settario per tutto ciò che è repubblicano — spirito iniettato dai suoi capi — non lo facesse avvedere in tempo e non lo spingesse ad applaudire le affermazioni di Umberto Bianchi che seguita a concionare: « noi socialisti non sentiamo il bisogno della forma repubblicana di governo perchè monarchia e repubblica si equivalgono... »

LAMBERTO DURANTI.

Le Elezioni portentose.

In Terra di Bari.

Battute d'aspetto.

Essendosi in molti collegi del Barese modificata la « situazione » elettorale, sulla quale m'intrattenni tre o quattro mesi or sono, credo utile, alla vigilia delle elezioni, di rifare, brevemente, la rassegna, omettendo solo il collegio di Bari, di cui altri si occupa in queste colonne.

Andria - Barletta.

L'on. Ceci, appoggiato dal governo con accanimento uguale a quello, onde, contro il defunto Bolognese, fu combattuto, ha contro di sé un magnifico avversario, magnifico per fede, per costanza, per intelligenza: Nicola Barbatto, che, come tutti ricordano, fu già successore d'Imbriani nel collegio di Corato. Sul terreno sono pure, ma con speranze assai scarse, l'avv. Sgarra che già fu sagace amministratore di Andria, e l'avv. Stasi. Il colonnello Barone si è ritirato. Il duello sarà, dunque, tra il Ceci e il Barbatto.

Minervino Murge.

Raffaele Cotugno è in grave pericolo, nonostante l'appoggio di quel Giolitti, contro il quale egli alcune volte, lottando con Antonio Jatta, non era stato neppure sereno. L'avv. Giuseppe Pesce, democratico costituzionale, gli muove una battaglia organizzata benissimo. Candidato socialista è Corso Bovio.

Corato - Trani.

Dopo tutte le polemiche suscitate e brillantemente sostenute da Giacinto Francia, ostinatosi per una candidatura di Arturo Labriola — che, speriamo vivamente, entrerà alla Camera, deputato di Napoli — il candidato socialista contro l'uscente on. Malcangi è il prof. Giovanni Lombardi, nipote di Ettore Ciccoiti. Le maggiori probabilità pare siano per il Malcangi.

Bitonto.

Il povero Cipriani Marinelli essendo stato ad un tempo abbandonato dai suoi amici e dalla prefettura, gli è succeduto, nella nobile funzione di candidato governativo, il comm. Domenico Cioffre, pezzo grosso della Deputazione Provinciale, che ha contro di sé — nientemeno — Gaetano Salvemini. È incredibile tutto ciò che si va compiendo nel collegio di Bitonto, e specialmente a Terlizzi, per battere il ribelle professore che eternò le gesta di Giolitti nel suo libro « Il ministro della mala vita ». È il vero regime del terrore, con minacce, violenze e sopraffazioni continue. Il prefetto Gasperini, traslocato nel 1909 da Napoli dopo l'elezione di Ettore Ciccoiti, gioca definitivamente nel nome di Cioffre, la sua posizione: o Cioffre è eletto, ed il prefetto è salvo; o

LA FOLLA ANONIMA RIVOLUZIONARIA

E L'EQUIVOCO SOCIALISTA IN ROMAGNA.

Veramente, l'equivoco socialista è... nazionale più che regionale. Vien notato però principalmente in Romagna. In Romagna dove la grande massa che milita nei due partiti democratici: repubblicano e socialista, è fortemente e grandemente rivoluzionaria. Intendiamoci: la folla anonima, quella dei campi, dell'officina, quella che consuma la salute sopra il tavolo d'un ufficio governativo o privato è sempre rivoluzionaria anche senza saperlo, anche se tenta celarlo a sé stessa. È infastidita della vita grama che conduce, sconfortata guarda con occhi paurosi l'avvenire ed ha lampi di sdegno contro una società così borghesemente costituita che soffoca ogni buona iniziativa individuale e che affama sempre più chi più suda, chi più produce; ma in Romagna questa gente è più ribelle o magari — senza esserlo di più — sa manifestarsi più apertamente rivoluzionaria. I socialisti, che sono un po' psicologi, sfruttano questo sentimento collettivo liberale ed etichettano il loro socialismo con un « rivoluzionario » che è un vero controsenso alla loro funzione d'ogni giorno nel paese; funzione prettamente riformistica anche se viene svolta dai cosiddetti « ufficiali » del partito.

Questo controsenso è sentito qui in Romagna in tal modo da ispirare ormai i primi sintomi di sfiducia negli organizzati socialisti verso la loro organizzazione. Osserviamo in ispecial modo il ravennate: esso è quello che partecipa più delle altre parti di Romagna al movimento politico ed economico e merita perciò uno studio più profondo. I capi del partito socialista di Ravenna sono — per loro stessa dichiarazione — *evoluzionisti*. Con questo aggettivo essi tentano salvarsi dalla taccia di riformisti e consolidano quell'equivoco che vide la luce nel congresso di

Reggio Emilia. Fanno forse i socialisti romagnoli opera rivoluzionaria? Non sappiamo certo rispondere: bisognerebbe chiederlo a Nullo Baldini *par magna* del cooperativismo socialista (troppo dissimile da quello mazziniano) che è chiamato per antonomasia « l'uomo dei ministeri » e che va elemosinando il pane per « i suoi braccianti »; bisognerebbe chiederlo ad Umberto Bianchi direttore della « Romagna socialista » che nei suoi concioni anti-repubblicani va ripetendo che monarchia e repubblica si equivalgono (salvo, s'intende — questo è nei metodi socialisti — gridare: evviva la repubblica! se qualche autorevole repubblicano è pronto a rimbeccarlo) e che i lavoratori se sono ben stretti attorno ai loro vessilli camerali non han certo bisogno del berretto frigio per la loro redenzione politica e possono ben vivere ugualmente all'ombra dello stemma sabaudo.

Questi episodi non vogliamo certo riportarli per trascinare le già numerose polemiche romagnole fuori della zona interessata, no, ce ne guarderemmo bene! ma occorre rilevarli perchè è indice più sicuro della coscienza socialista d'oggi. Ed è a notarsi che nel ravennate i socialisti sono parecchi e non divisi. Le lotte che combattono da tempo contro i repubblicani tengono questi seguaci di Marx strettamente uniti, ma se andiamo a studiare a fondo nei loro circoli vediamo che fra essi sonvi degli elementi, che nella concezione marxistica, vivono ai poli opposti. Se la guerra contro i repubblicani dovesse cessare, i primi a far le valigie — costretti dai loro compagni — sarebbero certo i caporioni dell'oggi; uno, forse, eccettuato: il Bacci candidato socialista al primo collegio e segretario della vecchia Camera del Lavoro e ciò perchè in Giovanni Bacci il passato suo di puro e convinto mazziniano ha lasciato

è eletto Salvemini, ed il prefetto è sbalzato... nel deserto del Fezzan.

Altri candidati sono il vecchio prof. Laudisi, che fu già onorevolmente deputato del Collegio, e il prof. Vitagliano di Terlizzi, a cui, con la complicità del delegato di P. S. è stata rotta la testa. Ma può essere che i sostenitori di questi due candidati finiscano con l'ingrossare le fila del Salvemini.

Molfetta.

La elezione dell'on. Pansini a Molfetta è seriamente minata, come già dissi, dallo stesso direttore dell'« Unità », che anche lì combatte rigorosamente la sua battaglia. Il governo appoggia il Pansini, nonostante il suo ormai vetusto repubblicanesimo. Esito quanto mai incerto.

Modugno.

I sonni tranquilli dell'on. Abruzzese sono stati improvvisamente interrotti da un Carneade della vita politica, da un giovane medico residente a Triggiano, il dott. Alessandro Guacero. E la lotta, che, date le consuetudini del collegio, sembrava insostenibile, è divenuta quanto mai aspra e crudele. Il dott. Guacero combatte con ardore straordinario, percorrendo tre volte al giorno il collegio in automobile, e non si sconfigge avanti ad alcun ostacolo.

Gioia del Colle.

A Gioia del Colle trionferà Vito de Bellis. La lezione del 1909 fu proprio salutare, ed ora il marchese De Luca Resta non ha voluto più saperne di candidature: ne è stufo il poveretto, ed ha ragione!

Son candidati il riformista dott. Petrucci e il sindacalista Edoardo Sangiorgio, che otterranno discrete votazioni.

Un milite della idea repubblicana.

Ha varcato di poco la quarantina e cionondimeno va annoverato tra i più anziani del Partito Repubblicano d'Italia, che a lui principalmente deve la propria ricostituzione dopo il dissolvimento del *Patto di Fratellanza delle Società Operaie Italiane*, l'antica organizzazione repubblicana nazionale fondata in Roma nel 1871 sotto gli auspici di Mazzini e soppressa in Bologna nel 1893 per il contrasto insanabile tra mazziniani e collettivisti.

Nato nel 1872 a Terra del Sole, sul confine dell'antico stato pontificio, ad otto chilometri da Forlì, venne fanciullo co' suoi a stabilirsi nella nostra città trentadue anni or sono e qui ebbe sempre la sua abituale dimora.

Giovinetto studente all'Istituto Tecnico di Firenze, conobbe da vicino Andrea Giannelli, che rinvivò in lui i sentimenti repubblicani tratti dalla nativa terra romagnola e lo affigliò, sedicenne appena, all'*Alleanza Repubblicana Universale*. Cresciuto in contatto con l'austero ed illustre amico di Mazzini e con gli altri valenti e dotti mazziniani fiorentini, fra i quali Luigi Minuti, in una specie di *cenacolo*, di cui facevan parte Oddino Morgari (poi eletto deputato socialista) Guglielmo Marchi, Giovanni Baldi ed altri egregi per intelletto e per fede, Giuseppe Gaudenzi fu, sino dalle sue prime armi nella politica, repubblicano intransigente e rivoluzionario.

Fondò a quindici anni, nel 1887, la Società Operaia Repubblicana di S. Varano che prese poi il nome di Aurelio Saffi ed eresse la propria casa presso la villa dell'immortale Triumviro. Nel 1889, a diciassette anni, prese parte alla Rappresentanza delle *Società Operaie Italiane Affratellate* incaricata di portare alla Francia, contro cui era insorto il nazionalismo di Francesco Crispi, tanto che pareva dovesse scoppiare la guerra da un momento all'altro, l'attestazione di amicizia fra i fratelli del popolo italiano, e per tale nobilissima impresa, onde fu scongiurato un conflitto fratricida tra le sorelle latine, seguì nelle principali città francesi e a Parigi i suoi amici e maestri Matteo Renato Imbriani e Antonio Fratti.

A Firenze, a Livorno e a Pisa, insieme ai migliori nostri compagni di fede ad a parecchi che purtroppo si dispersero o mutaron bandiera, fu segretario dei maggiori sodalizi e propagandista ed organizzatore fervido ed instancabile delle forze repubblicane.

A Livorno fu arrestato e incarcerato nel 1890 per le primissime manifestazioni del Primo Maggio, mentre era in compagnia di Vittor Ezio Marzocchini, avendo biasimato aspramente il contegno degli ufficiali

Acquaviva delle Fonti.

La lotta è tra l'uscente on. Luciani e l'avv. Bavaro i sostenitori del quale commisero lo sproposito di telegrafar la notizia della proclamazione all'on. Giolitti, dimenticando così tutto il passato anti-giolittiano del loro candidato. Ora è sorta pure la candidatura dell'on. Carlo Altobelli. Sia Luciani, sia Bavaro combattono con grande accanimento.

Altamura.

Quel simpatico tipo dell'on. Caso, democratico clericale, ha contro di sé il conte Sabini, conservatore e il dott. Musacchio, socialista. Ma egli non è tipo da lasciarsi battere, e, certamente, saprà trarsi d'impaccio.

Monopoli.

La lotta è quella che descrissi, tra l'uscente Semola e il dott. Capitano; ed è incertissima. I socialisti e i repubblicani raccoglieranno i loro voti, come protesta, sul nome del prof. Colella.

Conversano.

Che disgrazia per l'on. Buonvino! Si andava vantando, anche con quelli che non volevano saperlo, ch'egli avrebbe raccolto l'unanimità, in segno di gratitudine per la cattedrale di Conversano, il canale di Castellana e il campanile di Noicattaro, e invece — patatrak! — ecco scoppiargli contro la guerra più fiera, nel nome della democrazia indipendente da ministeri e da dittature, e nel nome, anche, della dignità del collegio. Il candidato, che combatte con onore e con successo, è l'avv. Vittorio Positano del foro di Roma. Le sorti dell'on. Buonvino sono quanto mai pericolanti. — M. VITERBO.

preposti al comando delle truppe nel servizio di pubblica sicurezza.

Aveva incominciato così presto a lavorare per la nostra idea ed era noto da tanto tempo il suo nome agli amici delle varie parti d'Italia, che quando imprese nel 1895, a ventitré anni, il suo primo giro di



Avv. G. Gaudenzi.

organizzazione attraverso la penisola, molti lo ritenevano già vecchio barbuto e imponente, e restavano sorpresi nel vederlo invece ancora smilzo ed imberbe.

Nell'aprile del 1890 fondava in Forlì il battagliero giornale repubblicano « La Romagna », che diresse fino al 1893 e nel 1894, ritornato dal servizio militare (durante il quale, come ricordano gli amici di Firenze, continuò audacemente la propaganda delle nostre idee) fondò il « Pensiero Romagnolo » di cui fu direttore per altri diciassette anni rivelandosi forte ed avveduto polemista.

Gli articoli suoi, firmati *Miles* o *Vir*, venivano riprodotti da quasi tutti i settimanali repubblicani d'Italia ed erano favorevolmente commentati per la coraggiosa chiarezza delle idee e per la vigorosa proprietà dello stile.

Nel novembre del 1895 in Bologna, nella sede della Società Operaia, dopo un paziente ed assiduo lavoro preparatorio, riuniva a Congresso i rappresentanti delle organizzazioni repubblicane superstiti dopo lo scioglimento del *Patto di Fratellanza* nelle diverse

regioni d'Italia — e in quel Congresso si costituiva appunto, per iniziativa sua e col concorso delle più distinte personalità di parte nostra, l'attuale Partito Repubblicano Italiano.

Giuseppe Gaudenzi fu il primo segretario generale del P. R. I. — offrendo gratuitamente l'opera sua — dal 1895 al 1897 — e il suo giornale « Il Pensiero Romagnolo » come organo provvisorio del Partito.

Di lui e di quel periodo eccezionale di propaganda G. B. Pirolini, che gli succedette nell'autunno del 1897 nella direzione del P. R. I., così scriveva, in uno de' suoi « Medaglioni viventi » sul « Popolo Sovrano »:

« Tipo caratteristico tra i repubblicani romagnoli, è giovane ancora, aitante della persona, dall'aspetto di congiurato simpatico, dalla parola vigorosa, col grande cappello a cencio sul capo e il pastrano a pipistrello sulle robuste spalle, del cuore rude, ma pieno di bontà.

« Qualche volta sembra un negoziante di campagna, mentre invece è uomo politico con tutte le relative qualità: la filosofia della lotta, la fermezza e la tenacia nei propositi.

« È uno dei pochi nostri giovani che comprendono il segreto dell'organizzazione: quasi solo iniziò il riordinamento del partito repubblicano e girò l'Italia per questo scopo come un pellegrino errante, con una grande valigia, le guardie alle calcagna, il cappellaccio e il pipistrello; segni evidenti di riconoscimento per i nostri amici alle stazioni di fermata.

« Parlò, scrisse, esortò, bestemmio finché il Lazzaro incominciò a risorgere, ed è ben questo il suo merito ».

Nella primavera del 1898, la reazione sanguinosa della monarchia contro le plebi affamate, lo stato d'assedio, le leggi eccezionali travolsero l'organizzazione politica tenacemente ricostituita dal Gaudenzi e validamente proseguita e diretta dal Pirolini.

Tradotti in carcere come volgari malfattori e sottoposti ai tribunali di guerra e condannati Luigi De Andreis, Bartolo Federici, Gustavo Chiesi — soppressa l'« Italia del Popolo » di Dario Papa — costretti all'esilio G. B. Pirolini, Eugenio Chiesa, Ernesto Re, Emilio Gerli e tutti i più noti repubblicani lombardi — disciolte le nostre Federazioni e le nostre Associazioni — ad onta delle perquisizioni, dei sequestri e delle minacce della polizia, che si verificarono anche in Romagna e nelle altre parti dell'Italia Centrale (a Bologna fu arrestato finanche Pio Schinetti!), Giuseppe Gaudenzi riassunse, sempre gratuitamente, con animo ed energia mirabili l'ufficio di riorganizzatore e segretario generale del Partito, fece col « Pensiero Romagnolo » un'edizione speciale del soppresso « Popolo Sovrano » diffondendola a migliaia e migliaia di copie per tutta Italia, ricostituì sotto la veste di sodalizi democratici e ricreativi i circoli e le federazioni disciolte dalla reazione monarchica e convocò nell'ottobre 1898 in Svizzera e precisamente al Cavallino, sul lago di Lugano, perdurando in Italia le leggi eccezionali, il Congresso Nazionale del P. R. I.

Dopo il 1898, ritornata la calma nel Regno, il Gaudenzi cedette ad altri il segretariato del Partito di cui però continuava ad essere nei Congressi, nei Comitati Centrali e nelle Commissioni Esecutive, come oggi, uno dei consiglieri più ascoltati e più autorevoli, mantenendo sempre immutata la sua intransigenza nei principi, nei metodi e nelle direttive del Partito.

Ma se il Partito Repubblicano dev'esser grato a Giuseppe Gaudenzi per quanto egli ha fatto nell'organizzazione repubblicana nazionale, gli deve particolare riconoscenza per aver continuato le tradizioni dei nostri maggiori nella Consociazione Romagnola, per avere rinnovata e rinvigorita la nostra organizzazione regionale e per aver salvata Forlì alla nostra causa ed averne fatto la città più repubblicana d'Italia.

Nel 1894 le file del partito repubblicano forlinese venivano decimate dal terribile disastro finanziario in cui perì, sopprimendosi, il capo effettivo e influentissimo del Partito in quel tempo, e in cui perirono anche le sostanze e le fortune di innumerevoli famiglie, compresa quella del Gaudenzi. In mezzo allo sfacelo di una dittatura che pareva eterna e che rendeva possibile l'egemonia politica di Alessandro Fortis, per notoria solidarietà — di persone e di interessi — il partito moderato riprendeva il sopravvento e si impadroniva di tutte le pubbliche amministrazioni abbandonate dai vecchi democratici e repubblicani.

Il Gaudenzi, che aveva costantemente e vivacemente combattuto l'infausta dittatura e l'equivoco po-